

India
Seggi aperti
nello Stato
dell'Assam

NEW DELHI. Sessantamila poliziotti ieri hanno pattugliato i seggi dello stato indiano dell'Assam dove si tengono le prime elezioni dalla morte dell'ex premier indiano Rajiv Gandhi. In questo stato, dov'è iniziata la guerriglia separatista, sono in palio la metà dei 14 seggi al parlamento nazionale (per gli altri si voterà sabato) e i 126 dell'assemblea locale. L'agenzia Uni ha riferito che nelle prime ore delle operazioni di voto l'affluenza è stata elevata anche grazie al tempo favorevole. I partiti in gara sono 34, sia regionali che nazionali, ma la battaglia si gioca essenzialmente fra il partito del congresso di Gandhi e il partito locale Asom Gana, che vinse le elezioni dell'85.

Intanto il primo ministro indiano Chandra Shekhar ha dichiarato di aver fatto presente al figlio di Indira, assassinato il 21 maggio scorso, tutti i rischi a cui si esponeva facendo a meno delle misure di sicurezza nel corso della campagna elettorale. Intervistato ieri dal quotidiano "Hindu Times", il premier indiano ha però ammesso che nessuno poteva prevedere che ad assassinare Rajiv Gandhi sarebbe stata una "kamikaze". Per tentare di scovare i mandanti dell'atroce omicidio, è stata raddoppiata e portata ad un milione di rupie la ricompensa a chi fornirà informazioni utili.

"Ma era stata usata la tecnica della bomba umana per uccidere un vip" ha detto il primo ministro riconoscendo l'inefficienza delle misure di sicurezza adottate per proteggere Gandhi. «Si è trattato di una strategia nuova, alla quale non eravamo preparati», ha confessato.

Da tre anni a Srinagar ha ripreso vigore il movimento per l'autodeterminazione. Ma c'è divisione tra indipendentisti e fautori dell'unificazione con il Pakistan

Contro Delhi in nome di Allah In Kashmir divampa la ribellione separatista

Con un formidabile spiegamento di forze il potere centrale indiano tenta di soffocare la rivolta che divampa in Kashmir da oltre 3 anni. I ribelli separatisti (50mila dicono loro, da 3 a 15mila affermano le autorità) controllano parte della stessa Srinagar. Quotidiani scontri a fuoco. Resoconti di atrocità. Il Kashmir è l'unico Stato ove sono state cancellate le elezioni legislative in corso nel resto dell'India.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

SRINAGAR. Un enorme volume con fregi dorati sulla copertina rossa, il sacro Corano, giace aperto sul leggio di legno, unico pezzo di mobilio nello spoglio salottino. Seduti sul tappeto blu che ricopre il pavimento, s'inganna l'altessa sorseggiando il té Kashmir, aromatizzato con mandorle e cardamomo. Attraverso le grate della finestra penetra l'aria fresca che dagli alti monti ancora innevati spira su Srinagar, capitale del verde Kashmir, per gli abitanti della torrida Delhi semplicemente la "Valle". Uno scenario di refrigerante quiete domestica, un clima di spartana religiosità modesta.

giunge camminando per vicoli fangosi, tra case e catapecchie di pietra e mattoni con caratteristici rivestimenti in legno. Sembra quasi, ma in versione immiserita, una cartolina turistica del Kashmir, quando esiste ancora il turismo qui a Srinagar, prima che il divampare della ribellione armata dirottasse l'esercito internazionale dei vacanzieri lontano dagli splendidi giardini moghul e dalle case galleggianti sul lago Dal. Qui nel quartiere di Batamloo si smussano i confini tra città e campagna, greggi di pecore circolano liberamente nelle viuzze assieme ai piccoli scoppiettanti taxi a tre ruote. Qui svanisce del tutto il fragile legame che lega il Kashmir all'India. L'intera zona è off-limits per le forze di sicurezza mandate dal governo centrale di New Delhi a contrastare i movimenti separatisti.

E dire che solo trecento metri più in là, sulla strada principale, le divise verdi e marrone di soldati e poliziotti si impongono alla vista con la loro presenza ossessiva. Uno ogni dieci metri lungo le vie, gli slarghi, le piazze del centro. Inmobili, guardi, con le armi puntate, il dito sul grilletto. Su aiuole e marciapiedi, ai crocicchi e sui tetti delle case spiccano innumerevoli postazioni fortificate. Dietro a pile di sacchi di sabbia spuntano canne di fucile ed elmetti, e assieme alle tinte mimetiche si intravedono i volti tesi di uomini che hanno la sensazione di combattere in terra straniera. Consapevoli dell'odio di cui sono oggetto da parte della stessa gente che, questa la missione ufficiale affidata loro, sono



Donne violentate dalle forze di sicurezza indiane a Kupwara; in alto, una bambina tra le macerie della sua casa

venuti a difendere dalle trame eversive di terroristi pilotati dall'estero (il Pakistan). Il Kashmir è una polveriera. Lo è da più di quarant'anni, da quando fu coinvolto nelle vicende turbolente legate alla fine del colonialismo britannico ed alla nascita di due Stati, l'India ed il Pakistan, laddove il progetto originario del movimento indipendentista era la formazione di un solo Stato indiano. Abitato in stragrande maggioranza da musulmani, il Kashmir aveva dunque maggiori affinità religiose con il paese che stava lottando in quegli anni. All'india tra Rawalpindi e Karachi, che non con l'India, scolarista ma popolata prevalentemente da indu, del mohatta Gandhi e di

Jawaharlal Nehru. Fu deciso di dare la parola ai cittadini. Ma il referendum attraverso cui il Kashmir avrebbe dovuto fare la loro scelta di campo, per una serie di ragioni fu rinviato e infine non si tenne più. La "Valle" divenne indiana. Il Pakistan riuscì ad annetterse solo una piccola parte.

Dal 1987, quando elezioni palesemente truccate scatenarono la rabbia popolare e accrebbero le prime fiammate dell'incendio che sconvolge il Kashmir, a gran voce si invocò lo svoglimento di quel plebiscito a suo tempo promesso e poi negato. Come può New Delhi resistere ad una richiesta così storicamente e logicamente fondata, chiediamo a Wajahat Habibullah, un distinto signore in blu che il potere centrale ha posto a capo dell'amministrazione civile a Srinagar. «Se accettissimo», risponde, «sarebbe la fine del nostro paese. Significerebbe estirpare le radici del concetto stesso di India, come una nazione composta di una pluralità di religioni e culture». Il forlito Wajahat parla con filosofia e compostezza, non cita le altre ragioni più terrene che impediscono a New Delhi di mollare il Kashmir. Ragioni di natura essenzialmente strategica, considerate che qui il Kashmir indiano si incontra tra Pakistan, Urss, Afghanistan, Cina. Ecco qui la chiave per comprendere l'accanimento con cui New Delhi tenta di imporre il suo volere alla "provincia" ribelle.



Un accanimento che troppo spesso purtroppo degenera in abusi ed atrocità. Lo ammette lo stesso Wajahat, ricevendoci al cospetto di centinaia di civili che da ore fanno la fila davanti e dentro il suo ufficio per avere notizie su amici o congiunti prelevati dai commandos paramilitari come presunti fiancheggiatori della guerriglia, o per denunciare violenze subite dalle forze di sicurezza: «Il panorama dei rapporti tra autorità e cittadinanza si è fatto ruotamente fosco. Stavamo cercando di riconquistare la fiducia della gente, dando ascolto alle loro proteste, ripristinando servizi pubblici a lungo interrotti. Ma ecco la polizia sparare sulla folla che segue i funerali di due militanti, e fare una strage che suscita sentimenti di generale indignazione. Purtroppo sovente soldati e poliziotti mandati in Kashmir da regioni tanto diverse, non sanno distinguere tra colpevoli ed innocenti. E le autorità militari alcune volte anziché ammettere gli errori commessi, tentano di nascondersi.

Per l'ex-giudice Bahauddin Farooqi le violazioni dei diritti umani sono parte di un «deliberato progetto per piegare il Kashmir instillando il terrore tra la gente». Il Comitato per la difesa dei diritti fondamentali di cui è presidente, svolge un'opera di sistematica denuncia delle atrocità commesse dalle truppe indiane. «A partire dal gennaio 1990», afferma la media delle uccisioni giornaliere di guerriglieri o di civili da parte delle forze di sicurezza si aggira intorno alle quindici unità. Sovente impongono nei villaggi o nei quartieri o i ribelli hanno preso loro un agguato, e non sono responsabili, si sfogano rastrellando e picchiando gli abitanti del luogo, sparando alla cieca, bruciando le case. Ma il mondo che ha avuto tanta pietà per il Kuwait invaso, reagisce tepidamente alle atrocità in Kashmir. Salvo poi risuocersi se, proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale, i mujaheddin, nove settimane fa, rapiscono due tecnici svedesi.

Radiazioni Allarme per tempesta solare

NEW YORK. Gli scienziati americani hanno lanciato stamane l'allarme: la tempesta solare iniziata martedì notte non soltanto minaccia le telecomunicazioni e il funzionamento delle aziende elettriche del Nord del paese e del Canada, ma sottopone a un bombardamento radioattivo eccezionalmente elevato sia i passeggeri degli aerei delle rotte subpolari che l'equipaggio dello Shuttle Columbia lanciato nello spazio ieri mattina. Qualcuno valuta anche l'ipotesi che l'incendio della fine del mese scorso agli impianti nucleari di Maine Yankee possa essere stato provocato dall'aumento dell'intensità delle radiazioni registrata in quei giorni. Comunque siano andate le cose gli scienziati aggiungono che i lavoratori degli impianti nucleari sono i più minacciati: alle radiazioni alle quali sono quotidianamente esposti si aggiungono quelle, particolarmente elevate in questi giorni, emanate dal sole. Secondo le previsioni la tempesta solare, molto più violenta di quella registrata nel marzo del '89, dovrebbe durare fino alla fine di giugno. I disturbi provocati finora dalla compressione del campo magnetico terrestre sono stati di lieve intensità: interferenze nelle trasmissioni radio e caduta di tensione della corrente elettrica. Ma il peggio dovrà ancora arrivare: potrebbero saltare le comunicazioni satellitari e guastarsi le apparecchiature a bordo dei satelliti geostazionari normalmente protette dal campo magnetico terrestre, e ora esposte al vento solare. Inoltre potrebbero venire pericolosamente danneggiati i trasformatori in funzione negli impianti nucleari. Gli esperti consigliano di ridurre la produzione e il consumo di energia, e alla Nasa è allo studio l'ipotesi di lanciare un satellite in anticipo alle tempeste e consenta di predisporre per tempo le misure di emergenza. Il satellite costerebbe non più di trenta milioni di dollari, che dovrebbero venire sborsati dalle aziende elettriche e di telecomunicazioni danneggiate dalle tempeste solari. Ma queste fanno sapere che il progetto costa troppo e che i suoi benefici sono dubbi.

Il Papa in Polonia: «La libertà di espressione bene sociale solo se usata con responsabilità» Incontro con 320 bambini della Bielorussia colpiti dalla nube radioattiva di Cernobyl Wojtyla ammonisce i media: «Dite la verità»

Richiamati dal Papa gli operatori dei media e quanti usano la parola per comunicare il pensiero perché sia al servizio della verità e non della menzogna. Chiesto «un nuovo stile di responsabilità alla Chiesa e ai cattolici in una società pluralista. No all'idolatria del mercato. «Sono stati condannati tutti i crimini contro l'umanità e non solo l'aborto». Incontro con 320 bambini investiti dalla nube di Cernobyl.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

OLSZTYN. La libertà di esprimere pubblicamente la propria opinione è un grande bene sociale a condizione che non venga «imbrogliata dall'egocentrismo, dalla menzogna, dall'insidia, dall'odio o dal disprezzo per gli altri», ha detto ieri il Papa durante la messa commentando l'ottavo comandamento «non dire la falsità testimoniando». Dire la verità - ha sottolineato - è essenziale per dare una base etica

alla costruzione politica, istituzionale, economica della nuova Polonia. E ha aggiunto: «Non sarà grande il profitto del parlare o dello scrivere se la parola sarà usata non per cercare la verità e condividerla, ma solo per vincere nelle discussioni e difendere la propria, magari errata, opinione». Giovanni Paolo II ha voluto ieri trattare ampiamente questo tema sia per ricordare che per molti anni abbiamo sperimen-

to la dimensione sociale che non si diceva la verità pubblicamente e non era ammessa dirla», sia per richiamare alle loro responsabilità gli operatori delle comunicazioni sociali, gli uomini politici, i docenti, gli economisti, i quali spesso nascondono o manipolano i dati, gli aspetti di una determinata situazione, di una realtà, producendo così solo male alla società. «I mezzi di comunicazione del pensiero non sono che la moltiplicazione della parola umana che o dà la testimonianza della verità o il contrario. Ed è grave quando la parola viene manipolata per dare l'impressione che sia vera».

Con questa presa di posizione, papa Wojtyla ha voluto, prima di tutto, chiarire, di fronte alle reazioni critiche che si sono registrate da più parti, anche fuori della Polonia, al suo discorso sulla difesa della vita, che il suo intento era di denunciare i mali e ripetuti crimini contro l'umanità (fra cui l'olocausto degli ebrei) che sono stati commessi in questo secolo e che vengono tuttora compiuti anche attraverso «l'uccisione di tanti bambini non nati». Lo ha precisato il portavoce Navarro-Valls. In secondo luogo, ha sentito il bisogno di precisare che quanto sta dicendo in questi giorni, riferendosi alle riforme istituzionali ed economiche di cui la Polonia ha urgenza, ha solo un valore etico-politico per cui sono infondati «i timori che qua e là vengono espressi secondo cui la Chiesa tenderebbe al dominio e minaccerebbe la legittima autonomia dei diversi settori della vita sociale e statale». La Chiesa - ha affermato rivolgendosi ai duemila esponenti del laicato cattolico di tutta la

Polonia che ha incontrato in cattedrale - «desidera partecipare alla vita della società soltanto come testimone del Vangelo per cui «le sono estranee, oggi, le tendenze di impadronirsi di un qualsiasi settore della vita pubblica che ad essa non appartenga». Ed è significativo che sta rivolgendosi ai laici cattolici che, più tardi a Wroclawek, ai catechisti e insegnanti di religione, il Papa ha abbiato esortati a «un nuovo stile di responsabilità» nella Chiesa e nella società ricordando loro che, dopo il superamento dell'ideologia collettivista, sarebbe sbagliato cadere ora nell'idolatria del mercato come se in esso si trovasse la soluzione di tutti i problemi. E sarebbe egualmente errato pensare di «conciliare con la verità cristiana un atteggiamento fanatico o fondamentalista». Un fermo richiamo, quindi, a una parte

Compromesso in Jugoslavia? A Sarajevo l'ultima carta per creare «una associazione di repubbliche-stato sovrane»

Ultime battute a Sarajevo per tentare di evitare la disgregazione incontrollata dalla Jugoslavia. Il dibattito dei sei presidenti repubblicani sulla piattaforma di Bosnia Erzegovina e Macedonia. Il leader nazionalista Vuk Draskovic a Belgrado minaccia domenica prossima di mobilitare ad oltranza la piazza contro il governo socialista. Lubiana riconsegna all'armata popolare le quattro autobline sequestrate a Maribor.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. A Villa di Tito, nella capitale della Bosnia Erzegovina, ieri seduto incontrato i sei presidenti repubblicani in un nuovo tentativo di evitare alla Jugoslavia una dissoluzione senza reali prospettive. Sul tavolo delle trattative la proposta elaborata da Bosnia Erzegovina e Macedonia per superare la crisi. In sostanza Alija Izetbegovic e il macedone Kiro Gligorov hanno presentato una piattaforma che accoglie alcune delle richieste della Serbia e del Montenegro e altre dello schieramento confederale. Senza scendere nei dettagli, a grandi linee, si dovrebbe assicurare la continuità dello stato e contemporaneamente dar vita a stati sovrani e indipendenti.

Guerra delle parate tra New York e Washington

NEW YORK. Ad aprire le ostilità, giorni orsono, è stato Harry N. Walters, organizzatore della parata nella capitale. E lo ha fatto, per restare nella metafora bellica, con la più perfida delle bombe: l'intelligenza, sapientemente programmata per colpire, con chirurgia maliziosa, il punto più sensibile del bunker avversario, «l'8 di giugno» - ha detto - «Washington farà vivere agli Stati Uniti la più grande giornata degli ultimi cinquant'anni». Ed ha aggiunto sferzante: «Al confronto la parata di New York, due giorni dopo, non sembrerà che una celebrazione parrocchiale».

La guerra del Golfo continua. E continua, questa volta, ben dentro i confini Usa. Protagoniste dello scontro New York e Washington, entrambe impegnate nella preparazione della «più grande parata» in omaggio agli eroi vittoriosi. Si preannunciano feste a base di fuochi artificiali. Una lotta senza quartiere. Anche se ben pochi, ormai, rammentano il perché delle celebrazioni.

Washington non sembreranno che un lumino da cimitero. Restano, in queste frenetiche ore di vigilia, piccoli problemi irrisolti su entrambi i fronti. A Washington il Senato, sollecitato dai famigliari delle vittime del Boeing Pan Am esploso due anni fa nei cieli di Scozia, ha ufficialmente chiesto che la bandiera della Siria - il cui governo è ritenuto responsabile dell'attentato - non sfilasse assieme a quelle delle altre nazioni vincitrici. A New York, molti si vanno assai meno drammaticamente chiedendo quanto sia opportuno che la marcia degli eroi venga scandita anche dai riuniti ottoni della banda ufficiale degli omosessuali, la ben nota «Lesbian and Guy Big Apple Band». Ma alla fine, è facile immaginare, l'allegria della festa riuscirà a cancellare ogni ombra residua.

Si vedrà. Un fatto, tuttavia, già chiama l'attenzione. Comunque si risolvà l'ultima battaglia, questa «guerra delle parate» sembra sostanzialmente procedere per forza endogene, ignara, cioè, degli esiti reali di quella «guerra guerreggiata» che, dopotutto, resta la sua prima ragion d'essere. Solo pochi audaci ancora s'azzardano a rammentare come, in effetti, l'inconcluso tormentone di questo dopoguerra, consumata la prima euforia per la vittoria, non abbia poi lasciato molte ragioni di celebrazione. Il Kuwait liberato da Saddam, e ridediposito nelle non democristianissime mani dei suoi emiri, resta nella morsa d'un disastro ecologico di invaluabili dimensioni. Saddam, ancora al potere, ha allegramente massacrato quanti - curdi e sciiti - avevano aderito agli inviti alla sollevazione a suo tempo lanciati da Bush. James Baker, consumati cinque viaggi in Medio Oriente, non è fin qui riuscito a cavare neppure un ragnetto diplomatico dal buco della vittoria militare.

Dunque: che cosa si festeggia davvero l'8 giugno a Washington ed il 10 a New York? Nessuno sembra aver bisogno di una risposta, poiché l'America va celebrando ciò che vuole essere e crede di essere: un paese finalmente tornato invincibile e buono tra i deserti d'Arabia.